Al C.C. di gennaio i problemi del rinnovamento e del rafforzamento del partito

Questi nostri parlamentari

Problemi nuovi, delicati e difficili, del rapporto con il paese - Un'assemblea dei deputati comunisti - C'è un pericolo di « sradicamento » ? Unità politica e autonomia

Se parlare di un « rilancio » del Parlamento non sarebbe esatto, certo è che nella situazione attuale molti fattori autorizzano a ravvisare in qualche modo una sua « riscoperta », nel senso di un ripensamento intorno a tutta la problematica che è connessa alle sue funzioni. Non si tratta soltanto delle ragioni politiche immediate, che oggi fanno della difesa di *questo* Parlamento, delle Camere uscite dalle elezioni del 19 maggio 1968, uno dei punti nevralgici della risposta al contrattacco di destra. Siamo di fronte, nello stesso tempo, a qualche cosa che deve scendere più nel profondo, all'aprirsi di uno spazio nuovo di ricerca, perché tutti sentono che nel paese è andato avanti, va avanti un processo i cui protagonisti pongono, nel momento in cui si costruiscono strumenti e modi nuovi di organizzazione e gestione delle lotte, anche esigenze qualitativamente diverse di partecipazione e di democrazia a tutti i livelli. E il Parlamento ne è investito allo stesso modo che i partiti, i sindacati, le organizzazioni di massa, le assemblee elettive locali.

Nasce perciò, per i comunisti che lavorano in Parlamento, deputati e senatori, un insieme di problemi nuovi e anche delicati e difficili, non a caso da tempo al centro dell'attenzione delle nostre rappresentanze parlamentari. Nei giorni scorsi ne ha discusso il gruppo comunista della Camera, in vista del prossimo Comitato centrale sullo stato del partito. Non vi era la pretesa di giungere in quella sede a una definizione organica, a un corpo di proposte conclusive, quanto il proposito di compiere una ricognizione delle idee, delle esperienze, delle incertezze e delle critiche, anche, per ricavarne una prima indicazione da sottoporre al dibattito nel Comitato centrale. Così il discorso ha abbracciato un arco tematico assai vasto, restando però sempre ancorato ad alcuni momenti fondamentali: rapporto Parlamento-paese; funzione del parlamentare comunista; rapporto gruppi parlamentari-partito.

Si è partiti dalla constatazione della crescita di una consapevolezza politica e di uno sviluppo di democrazia che comincia a coinvolgere dal basso anche le strutture della società civile. E' un processo che non avviene né deve essere visto come contrapposizione alle istituzioni « tradizionali », che secondo un estremismo a volte troppo rozzo e a volte raffinatissimo andrebbero considerate insieme, senza vedere la contraddizione, come mistificatorie e sclerotiche. Sarebbe davvero assurdo mettere fra parentesi come inesistenti o irrilevanti alcuni risultati di grosso rilievo che la pressione delle sinistre ha strappato sul piano parlamentare proprio nel corso di questa legislatura (miglioramento della legge sulle pensioni, statuto dei lavoratori, divorzio, affitti rustici), e alcune convergenze politiche significative realizzate nelle commissioni con forze della stessa maggioranza.

Contatti diretti

E' certo tuttavia che proprio anche avendo l'occhio a queste cose si fa più viva l'esigenza di un diverso modo di lavorare, e di un legame permanente — che proprio i parlamentari comunisti devono essere i primi a saper cercare e costruire — con le « istituzioni » della democrazia di base: assemblee di fabbrica, consigli dei delegati di linea e di reparto, sindacati, conferenze agrarie, assemblee elettive locali, comitati di quartiere. In questo senso esistono già alcuni strumenti di grande interesse, come le indagini conoscitive, e si sono radicate ormai consuetudini di contatto diretto attraverso le delegazioni che si presentano quasi quotidianamente a Montecitorio e Palazzo Madama. Il problema è di sapere se questo può bastare, se non si debba andare oltre, pensare anche ad altre esperienze.

Di qui il richiamo ad una ancor più intensa iniziativa del gruppo nella conoscenza e nell'approfondimento di tutte le questioni legate alla vita e alla lotta delle masse popolari, che confluiscono nei grandi filoni di riforma strutturale. L'unità di indirizzi e di scelte nel rapporto col partito, del quale i gruppi traducono sul piano parlamentare la linea politica, non è certo da intendere come una sorta di subordinazione burocratica, non esclude ma anzi sollecita un momento di *autonomia*, vista come partecipazione dei gruppi stessi alla formazione delle decisioni politiche.

Il punto di fondo

Accresciuto valore, quindi, dell'assemblea come sede politica più importante (qualcuno ha chiesto che deputati e senatori comunisti si riuniscano insieme); maggiore importanza di un comitato direttivo che sia compiutamente capace di portarne avanti le decisioni; necessità di far funzionare meglio i gruppi parlamentari regionali come organismi di collegamento con le organizzazioni del partito, con i problemi e le lotte nel paese. Sono stati in parecchi, nel dibattito, a sottolineare l'insoddisfacente utilizzazione che il partito, a livello locale, fa dei parlamentari. Era questo il riflesso di una preoccupazione più generale, legata allo sfasamento che si registra talvolta tra le scelte del partito e l'attività parlamentare, e quindi al pericolo che il compagno parlamentare sente sempre vicino di una dissociazione tra il suo lavoro « specialistico » a Roma e il suo impiego come « propagandista generico » quando ritorna nella circoscrizione. Altri hanno parlato di una sorta di « sradicamento »: l'esigenza di essere presenti nelle sedi parlamentari per quattro-cinque giorni la settimana non allontana dalla realtà, dal vivo dei problemi, non rischia di divenire un grosso limite proprio alla creazione di quel rapporto nuovo con le masse che siamo interessati a stabilire?

Come si esce da questa contraddizione, resa più acuta da uno sviluppo della società che spinge sempre più verso la parcellizzazione e la specializzazione anche nel campo della elaborazione culturale e ideale? L'unica strada è, ancora una volta, quella della *sintesi collettiva*, del partito, che porti quindi anche nel gruppo a scelte politiche sempre più rigorose, dalle quali far derivare le questioni specifiche. Questo è il punto di fondo. Sull'organizzazione dei lavori del Parlamento si può discutere, se questa discussione si è del resto già concretata nella formulazione di nuovi regolamenti per entrambe le Camere), si possono introdurre ipotesi — come quella del lavoro per sessioni — tali da risolvere alcune delle difficoltà prospettate; ciò che del resto accresce il significato della lotta per la trasformazione dello Stato, per fare le Regioni e potenziare il tessuto autonomistico. Ma tutto riposa però sulla continuazione politica collettiva, che non può formarsi se non nel funzionamento effettivo dell'assemblea e del comitato direttivo, e che deve essere considerata preminente sui risultati parziali se si vuole evitare lo scadimento settorialistico anche in una sede altamente politica come è il Parlamento. Sono nate nuove possibilità, che bisogna saper cogliere, di aggregazioni unitarie e di rottura delle vecchie formule: anche nel Parlamento si verifica nei fatti la giustezza della nostra strategia di modificazioni graduali e continue nei rapporti di forza e nei schieramenti politici. C'è anche nei gruppi parlamentari un rinnovamento da compiere, un allargamento della democrazia da realizzare per far fronte ai compiti nuovi. E vi sono una capacità di iniziativa politica e una autonomia da stimolare perché da esse tutta l'azione del partito non può che risultare rinvigorita e più ricca.

Massimo Ghiara

PERCHÈ SI VUOLE «ARCHIVIARE» LA TRAGEDIA CHE IL 19 LUGLIO DEL 1966 DISTRUSSE UN TERZO DELLA CITTÀ SICILIANA

I marci palazzi di Agrigento

La frana — è scritto nel rapporto Martuscelli — fu la conseguenza di una serie di atti di prevaricazione, dell'arrogante esercizio del potere discrezionale, di un disprezzo sistematico della condotta democratica che avevano creato un « mondo mostruoso » - Una catena di delitti contro le leggi, contro i regolamenti, contro la natura - Come funziona la giustizia in Sicilia - La lunga e tenace battaglia dei comunisti e de « l'Unità » deve continuare con immutato vigore

Dal nostro inviato

AGRIGENTO, 27

« *Nessuna responsabilità per la frana — Cadono nel vuoto tutte le insinuazioni* »: così, stamane, se ne è uscito gongolante il giornale di Scelba, il quotidiano catanese più venduto qui ad Agrigento, dando notizia dello inaudito epilogo — archiviazione del procedimento per frana colposa, poiché, malgrado tutti i rapporti delle commissioni ufficiali di inchiesta abbiano detto l'opposto si sarebbe trattato di « un evento naturale, casuale e imprevedibile »! — che la magistratura locale vuole dare allo scandalo del delittuoso saccheggio della città e della Valle dei Templi.

La Sicilia, se da un lato almeno ha rotto una consegna del silenzio che sta coprendo di vergogna la grande stampa cosiddetta « indipendente », dall'altro ha soprattutto ammesso, chiaro e tondo, che si vuole archiviare la frana per salvare il potere dc per non intaccare quello complare intreccio di legami tra partito dc, compiacente apparato burocratico statale e regionale, tristo sistema mafioso e forsennata speculazione privata che è all'origine dello spaventoso massacro urbanistico della collina Atenea e che, col disastro del 19 luglio '66, fece smottare a valle un terzo della città.

Tutti ricordano ancora che cosa accadde quel giorno e perché. Erano le 7,00 del mattino, quando il terreno incominciò a spaccarsi come un frutto marcio, lassù ai piedi del Museo diocesano, come giù sotto le transenne della strada ferrata che corre ai piedi della collina. Esplose l'acquedotto; le strade si accartocciarono; soprattutto si sbriciolarono i *tolli*, i grattacieli birilli, mostruoso simbolo della furia speculativa: gli gnomi in cemento armato attaccati con lo sputo sui ripidi fianchi di un colle argilloso.

Un colle di struttura debole per la sua stessa natura geologica e ulteriormente indebolito dalle folle frenetiche abbandonate da sempre a se stesse, dalle acque luride che la mancanza di fogne impedì a tempo di convogliare in zona sicura, ma soprattutto dagli sbancamenti a terrazza eseguiti dai costruttori divoratori per creare dal nulla, su terra di riporto e distruggendo completamente la già sottile crosta rocciosa, le aree fazzoletto su cui innalzare su, per 25-30 e persino 35 metri, i loro palazzacci, monumenti di un « miracolo » reso possibile, in una città priva di industrie e zeppa di burocrati, da cento illegalità e superchierie che di Agrigento avevano fatto un centro-chiave dell'imbroglio, dell'intrigo, della malavita politica.

Una unica, enorme linea di frattura, segnata da mille terribili fenditi devastatori di strade e di case, di cose e di vite per un arco di quasi 200 mila metri quadri segnò, così, in brevi attimi, il confine tra la vita e la morte. Ma segnò anche, insieme la frontiera tra persone pulite e disonesti, tra chi accusava e chi — sapendosi colpevole — erigeva a sua difesa il muro dell'omertà, della complicità, delle protezioni.

Non fu proprio la DC a bloccare a Sala d'Ercole, e a respingere, la prima mozione sullo scandalo di Agrigento, più di due anni prima della frana?

I comunisti non attesero i risultati delle inchieste (non attese, soprattutto, il compagno Alicata, che, con una eccezionale carica politica e morale, seppe fare della vicenda agrigentina un caso nazionale) per denunciare come nel « sacco » e nella frana si rispecchiassero alcuni nodi fondamentali del tipo di sviluppo, distorto e profondamente ingiusto, che era stato imposto alla società italiana.

Quando i risultati di quest'a inchiesta (il rapporto Martuscelli, e quelli altrettanto clamorosi, univoci e schiaccianti, firmati dal dr. Magnosi e dall'ingegner Grappelli; quest'ultimo provò il carattere colposo della frana) esplosero come bombe nel Paese, alcuni elementi chiave vennero fuori con tale forza da costringere il ministro dei Lavori pubblici a riconoscere che senza l'iniziativa del nostro partito e de *l'Unità* probabilmente la verità non sarebbe mai venuta fuori per intero, ed il Procuratore della Repubblica di Agrigento a promettere solennemente che sarebbero stati perseguiti « tutti, *dico tutti*, i reati connessi a questa faccenda ».

Ad Agrigento, infatti, si era consumata « una catena di delitti contro le leggi, contro i regolamenti, contro la natura », disse Martuscelli, con una condotta « intessuta di colpe scientemente volute, di atti di prevaricazione compiuti e subiti, di arrogante esercizio del potere discrezionale, di spregio della condotta democratica » che doveva imporre l'accertamento e la punizione di tutte le colpe » della trasformazione di una antica e nobile città in un « mondo mostruoso » che se ne era andato a rotoli « più per imperizia di uomini che per oscuri eventi naturali ».

Di questi delitti — ecco il secondo elemento — era (e resta) responsabile la DC non solo perché essa ha, più che ammini trato tiranneggiato Agrigento per vent'anni, ma perché sono stati diretti dalla DC i governi nazionali e regionali che hanno favorito tali delitti ed hanno tollerato, se non addirittura imposto, che l'apparato dello Stato chiudesse gli occhi di fronte al massacro.

E dallo scandalo — ecco il terzo punto — la DC usciva svergognata e travolta per aver negato sino all'ultimo che ad Agrigento fosse accaduto alcunché; per aver calunniosamente definito volgari e menzognere « speculazioni politiche » le denunce de *l'Unità*; per aver cercato in tutti i modi di tappare la bocca a coloro che eran stati incaricati di condurre le inchieste; per aver tentato, con scappatoie procedurali e manomissioni di documenti, di impedire che essi potessero compiere il loro dovere; per avere alla fine mollato, ma solo temporaneamente, una doccia di mezze tacche... sospendibile per un anno dal partito!

E' in questo quadro che è maturato l'ultimo e più agghiacciante elemento dello scandalo: l'orientamento di archiviare persino il procedimento contro i responsabili della frana, così come la Procura della Repubblica — la pubblica accusa! — ha appena proposto al giudice istruttore.

Ci sono voluti tre anni per far maturare questa mostruosità giuridica e morale, che voleva uno studio crescendo di atti che, se da un lato preparano con urgenza la restituzione di una severa indagine sul funzionamento della giustizia in Sicilia, dall'altro confermano quanto pericolosa e deformante fosse la tendenza a firmare una delega totale dell'affare alla Magistratura, e cioè, insomma, del caso di Agrigento solo un caso giudiziario.

Si incomincia, infatti, col non procedere nei confronti di quei sindaci democristiani che avevano firmato certificati di agibilità di alcuni edifici poi crollati e che — dopo pochi mesi erano stati promossi a posizioni di maggiore responsabilità in altre città e nella direzione di quegli uffici pubblici che poi erano diventati il simbolo di come si trasformi un disastro in una pratica burocratica.

Si andò avanti con stranissimi processi da Pretura contro alcuni degli esecutori materiali (ex sindaci, ex assessori, qualche funzionario ed esecutore impiegato di quarta classe) di alcuni soltanto degli arbitri che avevano portato la città in rovina. E sempre si cercò di evitare qualunque collegamento tra gli arbitri ed il disastro che ne era in realtà, la diretta, inevitabile conseguenza. Si deve infine di non tener conto delle inchieste ufficiali, ma di utilizzare altri « consulenti », dai quali è venuta appunto la necessaria copertura per proporre la sanatoria del crimine col grottesco ricorso alla mano del « destino », tesa al momento buono, come un'ancora di definitiva salvezza, ai saccheggiatori, ai reggibara ai complici, ai mandanti (per che tramiti essenziali e decisivi) del massacro.

Giorgio Frasca Polara

Siava per sposare il re del sex-appeal

Per questa ragazza il re del « sexy » statunitense ha rischiato di perdere la reputazione di impenitente dongiovanni, necessaria — dicono gli esperti — a conservargli la fiducia del pubblico e quindi il ricco mercato americano. Barbara Benton (questo il suo nome) è una attricetta che ha portato il quarantatreenne Marston Hefner, creatore del mensile « Playboy » e pioniere del mercato internazionale del sesso, ad un passo dal matrimonio. I suoi « consiglieri economici » lo hanno dissuaso, e Hefner si è inchinato ai suoi obblighi professionali. Quanto alla Benton, le è rimasta un bel po' di pubblicità.

Manifesto comune di un parroco e di un pastore valdese dell'agrigentino

« Per i sinistrati Natale senza Cristo »

Un atto d'accusa contro i dirigenti dc ed i governi nazionale e regionale - I terremotati vivono ancora in fragili baracche, la ricostruzione è oggetto della speculazione mafiosa

AGRIGENTO, 27

Un sacerdote cattolico e un pastore valdese sono i firmatari di un « manifesto » comune sulla condizione delle migliaia di sinistrati private della frana e poi del terremoto, sul persistente stato di degradazione sociale e di degradazione economica di Agrigento.

Il drammatico atto di accusa ai dirigenti della DC e ai governi nazionale e regionale porta le firme di don Luigi Manconi, parroco di quel villaggio di Villaseta in cui sono state abbandonate le vittime della gigantesca frana del '66, e del pastore Mario F. Beretta. « Al cristiani chiediamo — vi si legge tra l'altro — dove stanno Cristo, il Cristo povero e nudo, e sua madre, umile donna del popolo, in questa confusione e bagarre, in una festa che è stata trasformata in occasione di spesa e di spreco.

« I terremotati vivono in fragili baracche di 24 mq., la ricostruzione è oggetto di speculazione mafiosa, le iniziative che devono assicurare un avvenire non esistono neppure sulla carta, gli emigrati fra alcuni giorni affolleranno i treni per tornare in esilio, i ricoverati all'ospedale psichiatrico vivono come le bestie, a Villaseta dopo più di tre anni dalla frana nemmeno tutte le case sono ricostruite, comincia ammalarsi solo di sporco, non avere bisogno di documenti, non andare a scuola, manca il lavoro e il pane quotidiano ».

Il bilancio della coalizione che da quasi 4 anni guida la Finlandia

Non è stato per un piatto di lenticchie

Luci e ombre della partecipazione dei comunisti al governo, in condizioni economiche molto pesanti e in rapporti di forze non favorevoli — Un nuovo terreno di lotta, che ha già provocato spostamenti negli altri partiti — Esistono ora condizioni migliori per un'offensiva contro il prevalere dei grandi monopoli

Dal nostro inviato

HELSINKI, dicembre

L'esperienza di coalizione governativa tra comunisti, socialdemocratici, socialisti, Socialdemocratici e « centro » si svolge in Finlandia mentre il paese vive una fase di profonda trasformazione sociale ed economica. Di qui il suo interesse, ma anche molte delle sue difficoltà.

Quando i comunisti entrarono nel governo l'economia del paese attraversava un momento particolarmente precario: ciò che, da asserito che gli altri partiti accettassero la collaborazione proprio per riversare su di loro una parte del fardello. Che da parte di alcuni dirigenti politici questo calcolo esistesse e fosse di dubbio. Ma vedere in esso il solo motivo per cui la coalizione è nata sarebbe semplicistico: è quanto asseriscono qui ad Helsinki persone delle più diverse tendenze. D'altra parte, in quella situazione di crisi la nascita della coalizione, che raggruppava tutti i partiti con una base popolare, fece sorgere enormi speranze; eccessive speranze, anzi, come in molti. Ora, poiché non tutte hanno potuto essere giustificate in tre anni e mezzo di governo, le polemiche inevitabilmente si accendono.

La Finlandia è stata a lungo un paese povero e fino all'ultima guerra soprattutto agricolo, povero appunto perché essenzialmente agricolo; grande più dell'Italia e abitata da una popolazione che non è nemmeno un decimo della nostra, appare scarsa di terra, poiché coperta per sette decimi da foreste e per un altro buon decimo da laghi, mentre quella poca terra che resta è scarsamente produttiva. La popolazione agricola, fatta di piccoli contadini che pure era la metà mezzadrante, viveva lavorando un po' sul proprio campo e un po' nella foresta, là dove era, cioè, la principale ricchezza del paese. Quella del legno era anche la principale e quasi la sola industria finlandese.

Per quello che è solo in apparenza un paradosso, lo stimolo a un maggiore sviluppo industriale e venne dopo la guerra proprio dal pagamento delle riparazioni che la Finlandia doveva all'URSS. C'è chi ha descritto quelle riparazioni come esose. Chi sa quanto è sovietici hanno pagato di fame e di privazioni per difendersi dall'aggressione può solo giudicare assurdi simili discorsi. Le riparazioni — ed è questo un merito dell'URSS, che così volle — dovettero essere pagate a suo tempo con forniture industriali. Per tenere fede all'impegno la Finlandia fu costretta a creare un'industria anche in settori dove non ne aveva o ne aveva pochissima. Le imprese così sorte sono ancora oggi la parte essenziale dell'industria di Stato, che per la verità rappresenta ancora una piccola fetta dell'economia nazionale. Quando il pagamento delle riparazioni è cessato, le forniture all'URSS si sono trasformate in un regolare flusso commerciale. Sotto quella spinta l'industria finlandese ha continuato a svilupparsi, stimolata dallo stesso bisogno di competere sui mercati occidentali con cui l'economia finlandese era stata legata in precedenza.

Il commercio estero incide per un terzo sul reddito nazionale finlandese ed è andato per lungo tempo verso il mercato capitalistico. La economia finlandese è quindi, sensibilissima, molto più di altre, alle oscillazioni della congiuntura economica internazionale. Tale riflessi erano particolarmente negativi nel '67, quando si formò il nuovo governo. Il paese era in marasma di crisi. Il deficit del commercio estero cresceva, la inflazione avanzava. La disoccupazione aumentava.

Ma i problemi non erano solo frutto di una congiuntura negativa. Vi si aggiungevano le trasformazioni strutturali che tuttora si vanno operando. Vi è un deflusso dalle campagne verso le città, oggi in notevole espansione, sia perché la terra rende poco, sia perché nelle foreste il loro è sempre più largamente effettuato dalle macchine. Boscaioli e contadini, non solo però la mano d'opera qualificata di cui l'industria ha bisogno. Nei momenti di difficoltà economica essi sono quindi i primi ad accrescere il numero dei disoccupati.

Alle difficoltà del '66-'67 corrisponde oggi — per riconoscimento unanime dei finlandesi e degli osservatori internazionali — una ripresa economica. Gli indici produttivi sono in rialzo, l'inflazione è stata frenata, per la prima volta dopo dieci anni, e esportazioni (specie le importazioni. I motivi ne in gran parte — anche qui gridiz. di fondo diversamente considerato — alla politica fatta da questo governo di coalizione. Ma il quadro non è soltanto roseo. Esso ha anche le sue ombre. E sono ombre serie soprattutto per un governo che è fatto dai partiti che rappresentano proprio gli strati lavoratori, della popolazione: i comunisti, le due formazioni socialiste e socialdemocratica, e il centro, che è un partito essenzialmente a base contadina, tanto che una volta portava il nome di Unione agraria.

La crisi del '66-'67 è stata affrontata infatti con metodi ormai abbastanza classici di intervento economico, cioè con una sensibile svalutazione della moneta, quindi con un accordo di « stabilizzazione », sul consenso anche dei sindacati, che prevede il contenimento degli aumenti salariali entro limiti moderati, compensando questa misura — e qui è sui dazi vedrà un loro successo — con un maggiore controllo sui prezzi, e in particolare sul blocco degli affitti, che anche in Finlandia sono molto alti. Non ci sono state invece profonde riforme di struttura. Il capitale — in particolare, il grande capitale — ha conservato le sue posizioni in predominio nell'economia. Sebbene sia scesa rispetto al '67, la disoccupazione è rimasta ad un livello piuttosto elevato per una fase di ripresa economica e trova un suo bilanciamento solo con la tradizionale emigrazione in Svezia.

E che non vuol dire che non vi siano stati anche successi notevoli, soprattutto di carattere sociale, con il nuovo sistema di pensione e con forme di assistenza e di assicurazione più complete, che prevedono, tra l'altro, anche maternità. Successi, per i democristiani di Stato, portata ad una fase molto avanzata, nonostante l'opposizione delle destre, una riforma della scuola di carattere molto democratico. Ma tutto ciò non basta a far sparire le critiche.

Rispetto, i comunisti difendono la loro partecipazione al governo come elemento di una strategia che sola, ai loro occhi, può consentire mosse avanzate. Sinora — essi dicono — il rapporto di forze nel governo (tre ministri comunisti su 15 e non in posizioni chiave) e nel parlamento non ha consentito di ottenere di più. La stessa coalizione governativa — e di questo essi sono consapevoli — non è nata a suo tempo da un forte movimento popolare, da una serie di ardite battaglie di massa. La pressione popolare si è avvertita in Finlandia piuttosto per altre vie. Unita alle particolari condizioni internazionali in cui si trova il paese, essa ha favorito col tempo un'evoluzione, anche abbastanza profonda, delle forze politiche, quelle socialdemocratiche in primo luogo, che ha permesso l'accordo, da cui poi è nato il governo di coalizione. In questo insieme di circostanze, strappare nel governo e nel parlamento misure più radicali contro il grande capitale non è stato possibile per la resistenza degli altri partiti, sebbene mosse anche in proposte si trovino anche nei programmi di altre forze di governo, come quella socialdemocratica, o come la più piccola formazione dei socialisti di sinistra.

Naturalmente, la partecipazione al governo non è per i comunisti finlandesi una questione di principio, per cui occorra restare nella coalizione ad ogni prezzo. Sulle forme di tale partecipazione, sui programmi, si può discutere e si discute anche fra loro. Si vuole ottenere di più. Ma la coalizione è soprattutto, per i compagni finlandesi, la via per creare, dopo una situazione che per tanti anni era stata bloccata da divisioni profonde tra le forze popolari, un nuovo schieramento capace di isolare la destra, che è espressione tipica del grande capitale. La partecipazione al governo ha già provocato spostamenti negli altri partiti. Essa è quindi, guidando come un nuovo terreno di lotta, dove si possono delineare le condizioni per una migliore offensiva contro i monopoli. Tale sforzo può essere indebolito o frustrato dalla grave frattura frazionalistica che è stata operata da un consistente gruppo di dirigenti nello stesso partito comunista e che è già arrivata al limite della scissione.

Giuseppe Boffa